

Nota del curatore

La scomparsa del Maestro Giuseppe Format ha suscitato grande cordoglio nel mondo musicale internazionale. La sua insigne figura di pianista e di compositore non ha bisogno di illustrazioni. Ma è con vero dolore che i suoi amici, le persone che lo conoscevano e che lo ammiravano, hanno appreso il terribile incidente aereo che ci ha privati non solo della sua creatività, nel momento più alto delle sue realizzazioni, ma della sua statura umana e spirituale, della sua guida e della sua amicizia. Tanto più tragica appare la sua sorte in quanto ripete la sciagura che tredici anni prima gli aveva sottratto l'amatissima sposa e compagna d'arte: il celebre soprano Laura Pratesi. Con il maestro Format sono scomparse anche tre persone a lui care, che viaggiavano con lui. Tre persone che i lettori impareranno a conoscere e ad ammirare leggendo queste memorie: la cognata Anita Pratesi e le cugine Renata e Tosca Maineri.

Al maestro Format ci legava oltre che l'ammirazione per l'artista, anche una affettuosa dimestichezza. E queste memorie ci erano state affidate non per la pubblicazione, ma per una lettura privata che doveva avere l'unico fine di metterci a parte delle sue riflessioni, in una maniera confidenziale e amichevole che speriamo di non tradire. Del resto, già a suo tempo Renata Maineri - che tutti ricordano e rimpiangono come una delle maggiori poetesse del suo tempo - aveva fatto pressioni perché venisse allestita una versione di queste confessioni da affidare alle stampe. Il maestro Format era molto incerto e sicuramente, in una simile prospettiva, avrebbe rimaneggiato considerevolmente molte parti del suo scritto. L'aspra fatalità lo ha impedito. E tuttavia a noi è parso che fosse così interessante questa lettura che, dopo un lungo dibattito e con il totale consenso delle cognate Giorgia, Francesca e Marisa Pratesi, abbiamo deciso di pubblicarle integralmente, senza alcuna modifica.

Due i principali ordini di problemi. Da un canto il maestro Format, in queste confessioni parla molto esplicitamente della sua vita privata, dei suoi rapporti con le persone che sono state a lui care, lueggiando tutti gli aspetti del rapporto amoroso. Anche quelli che abitualmente vengono riservati all'intimità o mantenuti nel segreto dei cuori. E tuttavia ci è sembrato che in ciò non solo non ci fosse nessun compiacimento, ma che si potesse leggerlo come una indiscutibile testimonianza d'amore, del trasporto fisico e spirituale che lo ha legato alle straordinarie donne che hanno segnato la sua vita. L'altro problema riguarda la sua arte, della quale in queste confessioni egli parla diffusamente. Riteniamo che musicisti e appassionati potranno cogliere di frequente alcuni dei tesori di altissimo magistero che egli era solito distribuire ai pubblici di tutto il mondo. E tuttavia egli parla spesso da musicista, da tecnico, dando per scontate conoscenze e competenze che non appartengono a tutti. Abbiamo quindi ritenuto, senza modificare il testo, di offrire in sintetiche note poste in fondo al volume quegli elementi che potessero indirizzare i non specialisti a una migliore comprensione dei fatti musicali. Certi, tuttavia, che sia tale l'evidenza dei suoi argomenti e delle sue riflessioni da poter essere compresa anche senza conoscenze specifiche. Quasi per uno di quei miracoli ai quali egli ci aveva abituati con il suo magico pianoforte. Talché queste essenziali note risultano quasi un di più, per chi, incuriosito e appassionato da questi problemi, si senta spinto ad approfondirli e ad attingere in qualche modo all'arte di cui il maestro Format ci ha lasciato così viva e imperitura testimonianza.

Ma soprattutto abbiamo la convinzione - ed è questo che ci ha spinti alla pubblicazione - che da queste pagine si possa ricavare l'immagine di un mondo straordinario e di una persona non comune. Una persona che molti di noi, lungamente, ricorderanno con insopprimibile rimpianto.

Dante Rostagni

QUADERNO I

Non ho mai capito perché la prima ballata faccia tanto effetto alle ragazze. Io non ci trovo niente di erotico. L'introduzione e i due temi principali hanno per me un carattere discorsivo, narrativo. In certi momenti appassionato, addirittura epico, come se Chopin raccontasse una saga. Dove c'è magia, eroismo, sacrificio, anche amore. Ma non un amore sensuale. Eppure mi è capitato molte volte di vedere volti arrossati, labbra frementi e quegli inconsci movimenti del corpo che in qualche modo denotano una tensione erotica. E non solo nelle ragazze. Anche in distinte signore cinquantenni, in anziane patronesse coi capelli bianchi. Quando la prima ballata chiudeva il concerto arrivavano in camerino raggianti, accaldate, frementi. E nel complimentarsi mettevano qualcosa di intimo, di confidenziale, di ammiccante. Come se gli avessi appena fatto una carezza birichina. O fossimo stati amanti da ragazzi.

Ormai succede di meno. Sarà che non sono più di primo pelo. O sarà colpa della filologia. Adesso i programmi dei concerti devono essere sintesi storiche, panorami critici. Come nella tournée che ho appena fatto in Inghilterra e Germania con un programma chopiniano: le quattro ballate nella prima parte e i quattro scherzi nella seconda. Molto stimolante. Otto dei pezzi più straordinari e avveniristici di questo genio finto-salottiero. Ma il presunto effetto della prima ballata è stato sicuramente sepolto dall'ora abbondante di bellissima musica che è venuta dopo. Un tempo si era più disinvolto. Ricordo bene un recital che ho fatto centinaia di volte. La prima parte cambiava sempre: Beethoven, Schumann, Brahms. O Debussy, o Ravel. Ma la seconda era invariabilmente una antologia chopiniana: un paio di notturni, la barcarola, alcune mazurche, la berceuse. E per finire sempre la prima ballata. Allora sì che arrivavano in camerino col fiato corto e le guance accese. Del resto è così che ho conosciuto Laura.

Ma perché? Cosa c'è in questo pezzo che le mette in subbuglio? Le donne la sanno lunga... Ed è un caso che tutto sia cominciato proprio mentre stavo preparando quest'ultima tournée? Lavoravo sulle ballate, che non suonavo in pubblico da qualche anno. In particolare sulla prima e sul suo enigmatico finale. L'architettura del brano è certamente inconsueta, per l'epoca. Ma, tutto sommato, almeno nelle prime sezioni, siamo dentro il solito sviluppo dei due temi principali. Poi, all'improvviso, arriva il presto, la torrenziale, incontenibile coda virtuosistica. Che sembra nascere dal niente, senza un motivo, senza una giustificazione. Come se l'aedo che fino a quel momento ha cantato l'eroica e appassionata saga, avesse dato una sniffata di coca. Eppure... Questa esplosione è come se si sprigionasse dalla violenta compressione di sentimenti che c'è soprattutto nel secondo tema. Una carica viscerale di passione che si accumula poco a poco e diventa incontenibile. E che deflagra in modo rabbioso, ma anche liberatorio. Ed è proprio questa sensazione di rottura, di liberazione che giustifica il finale, con le due vertiginose scale ascendenti e la raffica di ottave che le suggella ripiegandosi su se stessa. E giustifica anche i due frammenti pensosi ed esitanti che le inframmezzano. Come delle esitazioni, appunto, delle domande angosciose, dei ripensamenti che vengono spazzati via dalle ottave. Concluse dai due violenti accordi finali che suonano come qualcosa di irrevocabile. Una decisione presa una volta per sempre. E in malora tutto.

Come è mia abitudine fin da ragazzo, prendevo appunti su queste mie riflessioni... La cosa che mi meraviglia, e perfino un po' mi spaventa, è che io riesca a ricordare quel giorno in modo così sorprendentemente nitido. Beh, forse neanche tanto sorprendente, con quello che sta capitando. Devo aver cominciato subito, appena riseduto al pianoforte, a girarci intorno. A ricapitolare, a ripercorrere, a fantasticare. Emozionato e un po' sgomento come le mie anziane patronesse. E in qualche modo già consapevole di un sottile malessere che fino a due ore prima mi sarebbe sembrato ridicolo. Ma che è reale e continua. E mi spinge a 'prendere appunti' su me stesso come se fossi una sonata di Skrjabin.

È un pomeriggio di quelli che ogni tanto capitano, all'isola. Quando la pioggia diventa compatta come un muro e mare e cielo si trasformano in un unico fondale grigio. Scrivo su uno dei soliti quadernetti neri, seduto davanti alla tastiera dello Steinway. Do le spalle alle vetrate, ma sento la bestiaccia che brontola là fuori e non mi spaventa. Anzi, crea uno sfondo adeguato alle mie congetture. Riprovo a suonare il finale. A metà del presto scorgo Tosca, che è entrata con il vassoietto del caffè. Cammina in punta di piedi per non disturbarmi. Ha litigato con non so che assessore per una mostra

che lei sta organizzando ed è venuta a passare qualche giorno all'isola per distendersi i nervi. Vorrei smettere, ma ormai le mani vanno da sole. Con la coda dell'occhio la seguo mentre si china a posare il vassoio sul tavolino. Sono arrivato alla prima scala ascendente. Ha come un sussulto, una piccola onda che le increspa i lombi. Mentre faccio gli accordi esitanti ha posato il caffè ma non fa in tempo ad alzarsi che parte la seconda scala. Le gambe le vibrano, il bacino ha una scossa. Si volta e mi guarda. Alla raffica di ottave fa un inequivocabile movimento con le anche e si porta le mani al seno. I due accordi finali fanno sobbalzare il gran coda. Mentre si spegne la risonanza, cerco di calmarmi. Va bene gigioneggiare, ma un altro paio di botte così e devo chiamare l'accordatore e il fisioterapista.

Tosca non si è mossa e mi guarda. Come schiodandosi da un'emozione, si avvicina: «Che bravo che sei.» Scuote la criniera bruna, si liscia il vestito sui fianchi, viene ad abbracciarmi da dietro. Sento il suo ventre che mi preme la schiena. Mi schiaccia la testa sul seno. Le prendo le mani che mi stringono il petto. Si china e mi alita all'orecchio: "Dopo, me lo presti il 'ciccino'?" Sono rimasto di stucco. Madonnina benedetta! Proprio la riservata Tosca. E mettiamoci pure, di mio, l'eccitazione, il turbamento... Ero in stato confusionale. Ma credo che proprio in quell'istante mi sia venuta questa specie di cosa che fra me ho chiamato pomposamente: l'illuminazione.

Le due scale e le ottave sono delle rapide successioni di note che si muovono per grado congiunto, come diciamo noi musicisti. Cioè non a salti, ma un gradino dopo l'altro e per la loro velocità danno la sensazione di un glissando, di uno 'scivolamento'. E sono l'elemento risolutivo di quella 'compressione' di affetti, di emozioni che si è addensata nella parte centrale del brano. Ho sempre pensato che le donne non separino nettamente il mondo dei sentimenti dall'eros, come facciamo spesso noi uomini. Anzi direi che li integrano, li interconnettono. E che anche quando si illudono di fare solo sesso, almeno al momento del piacere non possono non provare una vibrazione sentimentale. E parallelamente, quando amano sentimentalmente vibrano anche nella carne. E immagino un cuore femminile angustiato da quella piena di emozioni, torturato da quella passione che aumenta, aumenta e non ha sfogo. E poi, quando finalmente esplose con veemenza, l'esplosione si concreta in tre 'quasi glissandi', in tre 'scivolamenti'. I primi due ascendenti, come qualcosa che si introduce, che si infila. Il terzo definitivo, ineluttabile, tirannico come una presa di possesso. E intervallati da brevi pause di attesa, come per prendere lo slancio. Una passione amorosa che si concreta in una vera e propria penetrazione. Trionfale, liberatoria, esultante.

E tutto questo senza problemi di contraccezione, di bidet, di corna. Nel dominio spirituale della musica. Se la mia 'illuminazione' ha qualche fondamento, non fanno meraviglia le guance accese, le anche agitate delle ragazze e il tono di complicità delle signore dai capelli bianchi. Sono appena state possedute da Chopin per il tramite del suo umile servo, pianista di notevole bravura e di non disgustosa presenza. E ho il sospetto che parecchie avrebbero approfondito volentieri le emozioni appena provate e che il dominio della musica non le appagasse completamente. Non appagò Laura che con la scusa di discutere una proposta professionale, mi accompagnò prima a cena e poi mi trascinò a casa sua. Sbattendomi su un lettone dal quale non mi fece alzare che due giorni dopo. E non occorre che mi ripeta che li dava i primi vagiti... anzi compariva bell'e formato, praticamente adulto, il più stupefacente e divorante sentimento... Ma qui? Ci sono le ragioni della psiche, del cuore o soltanto quelle di ciccio? Per carità, non che continuo poco!

Insomma, il dominio della musica sembra non appagare neanche Tosca. Come mi volto, seduto sullo sgabello, infila le sue ginocchia fra le mie. Gira le spalle alle vetrate e nella penombra non riesco a scorgere il viso. Sussurra qualcosa che non capisco. Le sfioro le ginocchia con le mani, salgo lungo le cosce fino alle giarrettiere. Le accarezzo la striscia di pelle nuda ma lei geme una specie di mugolio strozzato e si stacca bruscamente. Ho avuto paura che si fosse offesa. Da quanti anni ormai ci comportiamo rigidamente, da compiti e rispettosi parenti? Ma lei si è scostata di un passo. Scioglie la cintura, agguanta il vestito ancora sollevato sulle cosce e lo tira sopra la testa. Si strappa il reggiseno. Afferra il bordo delle mutandine. Mentre si piega per farle scendere la vedo controluce: le ricordo bene le più belle, le più sode, le più monumentali tette che io abbia mai avuto fra le mani. Barcolla sui tacchi alti mentre si sfilano gli slip. Si raddrizza e mi guarda fisso, con aria di sfida. Alta, formosa, con solo la striscia nera del reggicalze e le calze scure, mi ha fatto venire in mente quelle terribili dame che scioglievano i loro amanti nell'acido solforico. Sono rimasto con la bocca spalancata come un allocco.

Con due passi mi è di nuovo di fronte. Mi alita: “Non vuoi?” Ancora a bocca aperta, cerco di accarezzarla. Ma Tosca mi tira in piedi. Mi spoglia in un attimo: pantaloni, pullover, camicia. Rimango con i mocassini. Sono così sbalordito che non riesco quasi a muovermi, ma Tosca mi abbraccia, mi si strofina addosso. Comincio a baciarle il collo. Si stacca e me lo afferra alla radice, lo stringe pulsando. Lui fa quasi un balzo come se volesse scapparle di mano. Mi fissa negli occhi, quasi con rabbia, con i tacchi è alta quanto me. Divarica le lunghe gambe. Tutti e due guardiamo in basso. Lo accarezza delicatamente alcune volte, poi se lo spinge fra le cosce, le serra e mi abbraccia. Lo sento sfregare contro le labbra della micia, la testa che spunta nella rotondità delle natiche. Lei muove leggermente le anche. Mi cerca la bocca con le labbra socchiuse. Sono di sasso, dentro e fuor di metafora. Ah, Chopin!...

Ho detto prima di ricordare tutto di quel pomeriggio con estrema nitidezza, ed è vero. Ma è come se a questo punto le immagini, pur così vivide e reali, cominciassero a confondersi. Come se la mia mente non riuscisse a contenerle in maniera ordinata, ma dovesse richiamarle a frammenti per non esserne ustionata. Tosca che si divincola e si butta sul divano, distesa con la schiena lungo la linea dove i cuscini si incontrano con lo schienale. Tosca che allarga le gambe e tira su le ginocchia. E quando mi chino su di lei ha come un singhiozzo: “No, senti. Ti prego... piano... piano... ti prego...” Ma è Tosca che mi implora? La prorompente, la sontuosa, l’ineffabile Tosca? Credo che stia per scoppiarmi qualcosa. Mi guida la punta sul varco, sento il suo calore ma lei mi blocca spingendomi il petto con le mani. E io mi muovo a millimetri, mi fermo, indietro. Lei chiude gli occhi, e lui, il ‘ciccino’, avanza, conquista un altro briciolo. Le infilo una mano dietro la schiena, il bacino ha un tremito. Tosca comincia a muovere le anche, come per assecondarmi. Mi sfilo e rientro lentamente, molte volte, guadagnando ogni volta un tratto di penna. Lei respira con affanno, la bocca aperta in un sorriso tirato. Non mi tengo più, ma il suo sorriso si apre: “Dai, ti assolvo” e mi tira a sé.

E’ una strada piena di porte, lunghissima. Curvature che si spianano, circonvoluzioni che si aprono e in fondo un anello caldo come le labbra di Lucifero che mi sfiora, mi accarezza, mi risucchia. Tosca si sposta sotto di me, si mette completamente orizzontale sui cuscini, tira su le ginocchia. Resto fermo ma lei mi stringe, come per incoraggiarmi. Allora riprendo a muovermi, alterno spinte misurate con altre più profonde. Ma quando tocco l’anello di Lucifero, la miciona si serra con lo scatto di una pianta carnivora, stringendomi alla base con la forza di una manina d’acciaio. Poi la stretta si allenta e io riprendo il movimento, ma ad ogni spasimo ho la sensazione che ciccio si gonfi un po’ di più. Vorrei che non finisse mai, ma sento che Tosca si sta come afflosciando. Stende le gambe, gira la testa di lato e chiude gli occhi. Mi tiro su sulle braccia a guardarla. Ormai fuori è buio ma la lampada del giardino si è accesa automaticamente e manda una luce giallastra che arriva fino a noi. Abbandonata così è bellissima. Mi pare di rivederla com’era vent’anni fa, fiorente di giovinezza e il cuore ha un sobbalzo. Ma anche ciccio ha un vigoroso soprassalto e adesso comanda lui. Senza riabbassarmi riprendo a muovermi con tutta la forza dei fianchi. Sento che la micia si rilassa, diventa più fresca, si riempie di succhi. E d’un tratto Tosca gira la testa di scatto, stringe i pugni e comincia una specie di lamento che si trasforma in un grido. Ma è un grido cantato, melodiosissimo e scuro, da contralto, che sembra non finire più. Ciccio viene mordicchiato, risucchiato, strizzato ma è sempre più baldanzoso e non si ferma. Anche quando il grido si spegne in un gemito e lei, con i pugni sugli occhi sembra che chieda requie. Ma l’ansito continua e la micia ha ora contrazioni lunghissime che mi avvolgono. Tosca risollewa le cosce e incrocia le gambe sopra i miei fianchi, mi attira a sé. Mi appoggio sui gomiti, le costringo i seni in modo che i capezzoli quasi si tocchino, comincio a leccarli e a succhiarli. Tosca mi preme le cosce con le sue gambe e risprofonda in lei. Sembriamo fusi insieme...